

## Abbiamo un nemico comune, lo Stato

Abbiamo lanciato un sasso nello stagno, coscientemente. Ora non abbiamo la minima intenzione di ritrarre la mano. Anzi, esattamente il contrario. Il problema sul quale invita a riflettere l'articolo del “Dom” è se le varie anime della “Grande Tradizione” occidentale siano destinate ad accentuare le proprie distinzioni interne o se i legami comuni possano essere la forza ideale e propulsiva di uno schieramento politico.

La questione si presenta comunque estremamente importante. Il fatto che in questi anni le divergenze tra quelle componenti non abbiano impedito una collaborazione culturale e politica tra i loro esponenti induce senza dubbio all'ottimismo. Ed esso diverrebbe ancora più forte se quei seri legami riuscissero anche a gestire le innegabili differenze su questioni specifiche.

Su molti punti si può peraltro convenire senza riserve. Il primo è che chi si riconosce nella “Grande Tradizione” non è e non si sente “di destra”. Per lo meno non nel significato che il termine ha assunto nella cultura politica europea, che troppo spesso – ed erroneamente – ha identificato il conservatorismo con la “destra politica” nazi-fascista.

Da questa Destra, la “Grande Tradizione” è divisa da molte cose. Anzitutto dalla diversa valutazione del fenomeno “Stato moderno” e della sua arrogante invadenza. Solo nell'Europa figlia della Rivoluzione francese, che si propose di distruggere la “Grande Tradizione”, è stato possibile scambiare il conservatorismo con lo statalismo. Tant'è che questo non accade nella tradizione politica nordamericana.

La lotta contro la pervasività omogeneizzante dello Stato si configura come un solido fondamento comune. Su tale base – senza rinnegare lo Stato inteso come insieme di norme di comportamento che non impongono fini, ma regole d'azione ispirate dal rispetto dei diritti naturali – è quindi possibile individuare le sinergie. Altro punto d'incontro è la concezione del mercato inteso come sistema di scambi che consente la realizzazione di fini, di valori e di stili di vita indipendentemente dal gradimento delle maggioranze. Il fruttuoso dialogo aperto anche in Italia tra cattolici e laici (parola che necessita anch'essa di una revisione) sta a indicare le potenzialità dell'incontro.

Il punto fermo del “fusionismo” è così rappresentato dalla condivisione che esistano dei diritti naturali e dalla credenza che essi possano assolvere la funzione di “stella polare” per le scelte individuali e collettive. È vero che i *libertarian* statunitensi, a differenza dei conservatori e dei liberali classici, negano le legittimità di queste ultime, ma non si tratta certo di un elemento che impedisce le sinergie. Come non le impediscono le distinzioni da un lato tra quanti vedono continuità tra legge naturale e diritti naturali, e dall'altro tra chi crede e chi non crede nell'esistenza di Dio. I *libertarian*, per esempio, sono in genere credenti praticanti, cosa che invece non sempre può dirsi dei liberali classici.

Ma esempi di affinità e di diversità trasversali se ne potrebbero elencare molti altri e da essi risulterebbe come la composizione di quell'insieme indicato come la “Grande Tradizione” sia piuttosto originale e non certo componibile entro l'abituale dicotomia “Destra/Sinistra”. Di conseguenza, si potrebbe dire che la comune ricerca di punti stabili a cui commisurare l'azione politica rappresenti l'orizzonte comune e che questo s'identifica con la tradizione del diritto naturale (antico e moderno). Vale a dire con la

negazione della tesi che lo Stato sia il creatore monopolistico del diritto. Per le varie anime del conservatorismo e del liberalismo, lo Stato non è che il garante dei diritti naturali e si giustifica soltanto in quanto vi riesce.

Naturalmente, ciò non significa che l'incapacità di gestire le differenze non possa finire per dissolvere le affinità. È dunque il caso d'indicare alcune anche per mostrare come esse non siano incompatibili. La più importante è indubbiamente che tra quanti si riconoscono nella "Grande Tradizione" vi sono orientamenti diversi riguardo a temi come la proprietà del corpo (per esempio aborto, eutanasia, tecnologie di procreazione assistita, bioetica, etc.), espressioni della sessualità e nuove tipologie di legami affettivi. Tutto ciò può esser fatto risalire a una diversa interpretazione del concetto di "natura umana" che riflette una distinzione tra quanti si riconoscono in una legge naturale di formulazione aristotelico-tomistica e quanti invece, oltre all'incertezza sul concetto stesso di "natura umana", si chiedono anche se tale tradizione della legge naturale sia oggi sufficiente a fornirne un'interpretazione condivisibile anche da parte di quanti non vi si riconoscono.

In sintesi – e tacendo del "finalismo" della natura umana nei campi riproduttivo ed economico –, credo non solo che tra quelle "anime" esistano molte affinità, ma anche che esse possano dar vita a un progetto politico comune. Il "fusionismo" – se ci si spingesse oltre quel barbaro modo di risolvere le questioni che prevede l'imposizione di scelte collettive e maggioritarie – potrebbe allora configurarsi sia come il superamento delle filosofie politiche fondate sulla centralità dello Stato quale strumento di omologazione, sia come metodo per affrontare l'emergere delle novità senza rassegnarsi a perdere un patrimonio ideale ed esperienziale che ha dato nei secoli ampie prove della propria capacità di conciliare la necessità di un ordine con il mutare delle aspettative individuali e sociali.

**Raimondo Cubeddu**

*il Domenicale. Settimanale di cultura*, anno II, n. 51, Milano 20 dicembre 2003, p. 2